

leri e oggi, migranti

di Francesco Ciafaloni

Mi è capitato di incontrare in tram, a Torino, da porta Palazzo verso il Po, una signora, molto nera, con quattro bambini, tre maschietti e una femminuccia, diciamo cinquenni. Anche loro molto neri e ricci. I bambini hanno una età troppo simile per essere fratelli. È possibile che la signora, che è piuttosto bella e, direi, elegante, come le persone giovani e ben fatte, che portano bene i vestiti, sia la madre della bambina e che sia di turno a riprendere anche i bambini delle amiche all'asilo.

I bambini ne fanno di tutti i colori. Parlano fittamente tra loro, in italiano, con un leggero accento torinese. Cantano filastrocche, quelle che imparano a scuola, in italiano. Fanno l'esercizio, che potrebbe essere mortale per uno della mia età, di mettersi in fila, con le spalle rivolte al moto del tram, e di restare immobili quando il tram frena. Cioè devono indovinare quando la frenata sta per arrivare e piegarsi un po' in avanti per riuscire a non fare passetti all'indietro. E non cadere naturalmente. Ma questo, basta guardarli un po', per loro non è neppure un rischio. Non cadrebbero neppure se il tram finisse contro un muro. Poi si mettono a fare girotondi, ridono, saltano. La bambina ride e si muove più di tutti. Si mette a fare una vera e propria danza di guerra.

La madre decide di intervenire. "*Be quiet! Sit down!*" Probabilmente sono ghanesi, istruiti, perché il ghanese parlato a Torino è quasi inglese per gli istruiti e si riempie di vocaboli non anglosassoni al diminuire dell'istruzione formale. I nigeriani a Torino parlano *pidgin* o *edo*, o altro, e sono più chiari. La bambina si mette in ginocchio sul sedile e continua la danza di guerra così. La madre: "*Sit down! Properly!*" La bambina fa tutte le contorsioni compatibili con una interpretazione molto lassista di *properly*, continuando a ridere e parlare. In italiano, naturalmente.

La madre non dice una sola parola in italiano. I bambini parlano solo in italiano, con accento torinese, ma evidentemente capiscono l'inglese-ghanese.

A Chieri, paese vicino a cui abito e dove vado il sabato a comprare il pane e la frutta al mercato, quasi nessuno parla italiano quando è in gruppo con gli amici, soprattutto se è di una certa età. Le venditrici, che sono contadine del posto, parlano chierese stretto; le clienti rispondono in chierese, se sono locali, o in italiano se sono romene, moldave, marocchine, meridionali. Nei capannelli i baresi parlano barese, i moldavi parlano moldavo. Per i matrimoni i moldavi si vestono col vestito buono, con la giacca e senza cravatta, come noi quando eravamo contadini. Come una foto di Sanders.

La panettiera, molto miope e di una certa età, parla fittamente in chierese con le amiche, che si esercitano in complessi racconti di storie di vita, oltre che nei trenta modi di specificare la qualità del grissino – "*bin coeit, poc coeit, eccetera*". Quando esercita la sua funzione professionale però parla in italiano con tutti, anche con le amiche. La cliente paga. La panettiera: "Grazie." La cliente amica: "*Grassie a chila*." Panettiera: "Dovere e piacere." Amica: "*Propri parei*." Letteralmente "proprio così", cioè "ben detto, così si dice." La panettiera tratta con molta gentilezza gli invalidi di un ospizio vicino, che vengono con il foglietto scritto e non sono in grado di contare i soldi. Fa rispettare l'ordine di arrivo, li aiuta. Ci vado anche per questo, oltre che per la varietà cromatica e linguistica dei clienti, che mi mette sempre una grande allegria: madri marocchine col fazzoletto e bambine ricciutissime; poderose signore romene con la figlia che va al liceo scientifico. E poi c'è un pane ottimo.

Chieri è un polo dell'immigrazione romena. L'ultimo concorso all'ospedale lo hanno vinto

quasi solo infermiere romene, incluso un gruppo che conosco e che è stato ferocemente truffato da una intermediaria romena e da uno italiano, che le hanno convinte a costituire uno studio infermieristico. Gli intermediari raccoglievano i soldi per i contributi Inps, Inail, per l'Ordine, per le tasse, ma se li tenevano loro. E lo studio infermieristico è come uno studio di avvocati: la responsabilità è personale non del commercialista. I soldi non li rivedranno mai. Siamo "in questo mondo libero". O no? Loro però non si sono vendicate. Hanno vinto il concorso appena il loro paese è entrato nella Ue; hanno stretto i denti; ricongiunto le famiglie; non vogliono più neppure ricordare il passato. Pagano le tasse e i contributi una seconda volta, a rate. Hanno fatto causa tutte perché qualcuna di loro è senza famiglia, più giovane e battagliera, e vuole tenere il punto che non bisogna rubare né farsi derubare. Ma non si aspettano nulla. A questo mondo ti fregano. Si sa.

Come l'infermiera moldava, vicina ai sessanta, ortodossa, col fazzoletto incrociato davanti, il lembo destro a sinistra quello sinistro a destra, come le marocchine, col suo diploma bilingue, russo e moldavo, in cirillico, e la falce e martello, che nessuno le riconoscerà mai. Per avere qualche possibilità dovrebbe chiedere il riconoscimento dalla Moldavia, attraverso l'ambasciata italiana, che impiega secoli. Ha un figlio operato al cervello, con un drenaggio continuo e dolori forti, con metastasi irrimediabili. Qui una associazione caritativa glielo tiene in un posto tranquillo, con un giardinetto interno, la sedia a rotelle, l'assistenza della madre e le iniezioni antidolorifiche. In Moldavia farebbe una fine disumana. Lei, per mantenere sé e il figlio, fa la badante e la serva; e l'infermiera, pagata da serva. Resterà fino a quando il figlio avrà vita. Sembra la pietà che hanno messo al posto della fiamma eterna, dopo la caduta del muro, nella Hauptwache, a Berlino.

Sempre a Chieri, l'aiutante del mio barbiere è una ragazza romena. Ha cominciato un paio di anni fa, lavando i capelli e spazzando per terra. Poi ha imparato, anche facendo un corso, ed è diventata il punto di forza del negozio, perché taglia i capelli ai romeni, che sono molto numerosi, con cui parla fittamente in romeno, anche se il suo, e il loro italiano, a questo punto, è buono.

L'estate dell'anno scorso le ho chiesto se sapeva che stavano presentando una ricerca sull'emigrazione da Mărginea, nel nordovest della Romania, a Chieri e a Torino, non lontano da lì, in una sala del Comune, e se aveva voglia di andarci il giorno successivo, che era festa. Lei mi ha risposto che il giorno dopo andava al mare e che poi Mărginea è un posto disgraziatissimo. Lì non sono neppure romeni; parlano ucraino. Lei è di Sucèava, a una quarantina di chilometri da Mărginea. Qualcuno parlerà ucraino anche lì. Fino all'impennata della disoccupazione per la crisi il numero dei migranti, soprattutto dei lavoratori migranti, era in forte ascesa in Piemonte, soprattutto nel Piemonte orientale e a Torino.

I numeri assoluti sono ancora minori di quelli della immigrazione meridionale e veneta, ma non più di uno o due ordini di grandezza, come venti anni fa. L'aumento dei romeni regolari nel 2007 è certo minore dell'aumento delle residenze degli immigrati nel 1961, quando fu abolita la legge fascista contro l'urbanizzazione che richiedeva un contratto di lavoro per risiedere, ma anche la residenza per stipulare un contratto; ma è la metà non un decimo.

A Torino, nel 2008, un neonato su tre ha almeno un genitore straniero; e uno su quattro tutti e due. E la percentuale cresce sempre, anche perché nel Piemonte orientale l'età mediana delle donne è di 50 anni. Le donne straniere crescono di numero, sono giovani, fanno 2,5 figli a testa e non meno di uno. Il numero dei matrimoni misti cresce e quello dei matrimoni tra cittadini italiani diminuisce.

In Piemonte la metà delle aziende edili è di proprietà di cittadini stranieri.

Nei primi quattro mesi di quest'anno, malgrado la crisi, le assunzioni in agricoltura sono rimaste stabili e gli stranieri, a Carmagnola e Saluzzo, hanno raggiunto il 40% del totale. Invece a Biella e Ivrea, vecchie zone industriali, sono al 10%.

Nelle scuole di Torino gli alunni stranieri hanno superato il 10% e aumentano.

Nei posti di maggiore intensità dell'immigrazione la presenza alle elementari di bambini stranieri fatalmente supererà un terzo tra pochi anni e potrebbe raggiungere la metà, come è avvenuto a Zurigo e Francoforte.

Cosa sta succedendo nei luoghi di lavoro, nelle strade, nelle scuole? Cosa c'è di diverso da quarant'anni fa, quando Goffredo Fofi pubblicò, da Feltrinelli, *L'immigrazione meridionale a Torino*, ripubblicato oggi da Arago? Cosa succede tra i giovani?

Le differenze

La maggiore è l'assenza di idee sociali e politiche condivise e la mancanza di una condizione sociale condivisa – quella di dipendenti della grande azienda, a Torino – su cui fondare la cittadinanza e una comune appartenenza politica.

La politica, il sindacato, il lavoro condiviso, non erano l'unica dimensione della immigrazione veneta e meridionale. Non c'erano solo i compagni, le leghe, i comitati studenti e operai, la fabbrica, l'inclusione nella classe operaia che cancellava la esclusione dei terroni – e dei veneti, magari nati a Taglio di Po, che più padani di così si muore. C'era anche il rifiuto, la discriminazione, l'exasperazione della differenza culturale. C'erano lo sfruttamento tra compaesani, i cantieri edili e il collocamento clientelare, l'intermediazione parassitaria, la prostituzione, la criminalità. C'erano le associazioni di provenienza, qualche volta divise per appartenenza politica, come l'Associazione Gramsci e la Famiglia sarda, l'Associazione Carlo Levi e la Famiglia lucana, che erano la sinistra e la destra dei sardi e dei lucani. Ma c'erano anche la Quinta lega e la rivolta del dialetto, quando i *napuli* pretesero la ripetizione in italiano del discorso che un sindacalista aveva fatto in torinese. Così almeno la racconta Paolo Franco, che della Fiom era segretario – e fu scavalcato nelle preferenze da un operaio napoletano.

C'era *Così ridevano*, ma c'era anche *Trevico-Torino*. Oggi c'è solo *In questo mondo libero*. La criminalità e la violenza, anche politica, erano più invadenti di quella attuale. C'era la banda “dei catanesi”, c'erano i travestiti baresi – che ci sono ancora, come ci ricorda la overdose di Lapo Elkann – c'erano i giudici, i giornalisti, morti per le strade. Ma c'era un grande impegno per l'istruzione, la scuola di massa, il tempo pieno, le scuole popolari, le comunità di base, i sindacati, i partiti politici. Le differenze sociali si attenuavano. Oggi siamo in piena restaurazione, o disgregazione, che è anche peggio.

La partecipazione è marcita. I partiti non ci sono più. I sindacati, al meglio, sono diventati un servizio pubblico per lavoratori stabili e anziani. La differenza di ricchezza è cresciuta come non mai, anche per gli italiani. Gli immigrati adulti istruiti costituiscono le loro Little Italy e non si associano né per mestiere né per idee.

C'è molta integrazione, a Torino, forse più di quanta non ce ne fosse mezzo secolo fa, anche perché gli immigrati sono più istruiti e i governi dei paesi di provenienza sono attivi nel promuovere l'associazionismo nazionalistico e gli affari. Ci sono più di dieci discoteche romene a Torino, mi garantisce chi ha l'età per andare in discoteca. E più di dieci chiese pentecostali, in prevalenza nigeriane, alcune delle quali hanno anche rapporti con il giro della prostituzione. Le ragazzine romene e marocchine – più dei ragazzini, come si sa – cominciano la salita nei licei scientifici e negli istituti tecnici. Si parlano molti dialetti e molte lingue: un'integrazione cosmopolitica perché tutti, bene o male, capiscono e parlano

l'italiano, ma accettano e qualche volta un po' capiscono, i dialetti locali, italiani e stranieri. L'integrazione però avviene al livello dei consumi: gli stessi vestiti, con differenze marcate solo per scelta identitaria, come il fazzoletto delle donne nordafricane. Le stesse musiche, lo stesso affollarsi in riva al Po o per il va e vieni delle vacanze. Avremmo tutti molto da dirci, perché, ciascuno per sé, accanto alle fonti di informazione condivise, abbiamo fonti e memorie e conoscenze diverse.

Abbiamo un passato intrecciato e condiviso, dal punto di vista storico e da quello antropologico. Con alcuni dei migranti abbiamo condiviso riti funebri e regole grammaticali. Siamo il paese che ha avuto il più forte partito comunista dell'Europa occidentale e abbiamo i gruppi di immigrati più numerosi che provengono da paesi ex comunisti. Avremmo risorse comuni da elaborare e comuni tendenze degenerative da bloccare. Siamo stati la potenza coloniale determinante nel Corno d'Africa. Siamo stati la parte forte del Regno d'Italia e di Albania.

Quello che sta avvenendo è meglio di ciò che ci meritiamo. Il razzismo e la xenofobia si manifestano più nelle zone di divertimento o in quelle di emarginazione che nei quartieri, dove si sta ripetendo, con qualche maggiore difficoltà, la storia dell'immigrazione veneta e meridionale.

Ma il tempo del confronto diretto, della scoperta reciproca, tra persone nate in luoghi diversi ma con storia e costumi simili, è forse già chiuso.

Noi siamo gli ultimi. Gli ultimi a essere nati in un mondo contadino, di scarsità, di lavoro, di solidarietà, anche di lutto e di rimorso, che altri hanno condiviso. Gli ultimi a ricordare, a non rimpiangere ma a capire, il fazzoletto e le gonne lunghe delle donne, le famiglie allargate, le lotte operaie, il desiderio di eguaglianza e di progresso.

I giovani, quelli veri, gli adolescenti, non hanno né vissuto né studiato, né letto, nulla di tutto questo. I giovani immigrati, se vengono dal mondo contadino, pensano che appartenga solo a loro; se vengono dai paesi comunisti, hanno al posto del passato un grande vuoto. Più o meno come la sinistra italiana, che in parte si è spostata all'estrema destra, convertita al sottogoverno trasformato in governo e agli affari; in parte ha finito di spolpare il cadavere del Pci e della sinistra democristiana.

Uno potrebbe dire: ma cosa vuole questo qui? Ci sono meno rivolte che in Francia, meno tensioni tra locali e migranti che negli anni cinquanta e sessanta, c'è ancora qualche parziale sanatoria, le leggi leghistissime contro gli stranieri sono inapplicabili o quasi, gli zingari un po' se ne sono andati un po' sopravvivono da zingari, male come prima. Cosa gli manca? Le ideologie, le conventicole politiche, il movimento?

Non credo. Mi perseguita la convinzione che la società dei consumi non possa andare avanti all'infinito, a meno che qualcuno non conosca una qualche fonte di energia non vicina all'esaurimento, e diversa dal sole, e non ce lo abbia mai detto. Siamo in piena restaurazione, o alla vigilia del crollo. E una convivenza basata sulla, imperfetta e servile, condivisione dei consumi, non sopravviverà alla frenata dei consumi.

Tutto si regge sull'aumento: del Pil, dei posti di lavoro, della aspettativa di vita, della popolazione, del turismo, dei viaggi. Agli stranieri abbiamo fatto posto, molto malvolentieri, in ritardo, delegittimandoli e segregandoli, in quanto ne avevamo assoluto bisogno. Oggi i loro figli giocano sui tram, fanno la coda dal panettiere, zampettano in precario equilibrio, come tutti i cuccioli, per le strade delle città e dei paesi. Cominciano a muoversi verso l'alto studiando e lavorando. Ma non votano; non vengono percepiti come legittimi dalla maggioranza dei cittadini. Non c'è una forza politica importante che contribuisca a un discorso pubblico sui diritti e i doveri degli stranieri; su un rapido accesso alla cittadinanza e al voto, che è la cosa fondamentale.

C'è una letteratura degli stranieri; ma gli italiani non la conoscono. Forse non conoscono più nessuna letteratura. Non esiste un'elaborazione condivisa di una cittadinanza aperta. Nessuno insegna nelle scuole i diritti e i doveri della cittadinanza cosmopolita. Forse siamo cosmopoliti nell'uso delle lingue e dei dialetti; ma senza saperlo e senza dirlo. Lo siamo un poco, ma non vorremmo esserlo, nel costume.

Ci sono le posizioni alla Fallaci, xenofobe e suprematiste. Ci sono le posizioni cattoliche escludenti e quelle caritative, che sono indubbiamente il meglio che abbiamo, ma qualche volta sembrano approdare alla lode dello stato di cose presente: il volontariato può rispondere a tutto, non ci sono problemi irrisolvibili; i volontari crescono e sono in grado di far fronte.

Persino le posizioni liberali e libertarie obbligano a ricordare la *belle époque* e la sua fine. Una volta i difensori dei costumi e della morale giravano il mondo a coprire le vergogne di indigeni nudi e promiscui. Adesso vanno in giro a decidere il grado di copertura compatibile con la libertà; a pretendere di spogliare le donne che cento anni fa volevano vestire.

Abbiamo cancellato un secolo di antropologia, per non parlare della geografia e della storia. Dovremmo essere molto espliciti nella polemica con tutte le religioni e tradizioni oppressive, in quanto imposte e contrabbandate come verità. Bisogna essere molto netti nella polemica con le gerarchie; come la parabola dei tre impostori, chiunque l'abbia scritta. Difendere la libertà, nei limiti delle leggi, di chiunque abiti qui e ce lo chieda. Ma non si può essere bigotti contro i singoli che hanno, qui, un costume diverso dal nostro, o violenti contro società che abbiano costumi diversi dai nostri, altrove.

Il fazzoletto non sarà il massimo. Ma ci sono ragazzine che portano fazzoletti e cuffiette estremamente civettuoli. E altre che lo prendono molto sul serio. Almeno una, una volta, mentre cercavo di spiegare che le donne hanno portato il fazzoletto dalla Kamchatka al Capo di Buona Speranza, con differenti fogge; che qui le contadine hanno portato il fazzoletto fino agli anni sessanta e, per l'Ottocento, basti guardare i Macchiaioli; che faremmo bene a chiamarlo *fazzoletto*, o *foulard*, come i francesi, per non confonderlo col *velo* davanti alla faccia o col *burqa*, che copre anche gli occhi, mi ha interrotto e mi ha detto, prendendo il lembo del suo di fazzoletto: "Francesco! Lo vedi questo? Si chiama *velo*! È un simbolo religioso!" Devo ammettere che aveva ragione. Uno non se la può cavare con le croci al muro dicendo che sono un *arredo*; o dire che chi porta la catenina con la croce porta un *ciondolo*. Qualcuno o qualcuna la porterà come un ciondolo; ma per qualcun altro è una croce. Non dobbiamo imporla a nessuno, come invece facciamo, ma neppure banalizzarla, come invece fa la legge, contro cui i cattolici osservanti protestano più di tutti gli altri.

I simboli sono stati, nei secoli, spesso sublimati. Si potrebbero sublimare anche quelli più pesantemente fisici, come le circoncisioni. Ci sono stati dei tentativi, perché la tradizione prevede solo sette gocce di sangue, nulla più, ma sono stati ovviamente repressi. Nelle restaurazioni, si vogliono ricacciare i simboli odiati in gola al nemico. Impedire, cancellare, bruciare; non sublimare. La risorsa rappresentata dalle ideologie universalistiche del Novecento e dai vecchi che le incarnavano si sta esaurendo. È più difficile parlare con gli stranieri oggi di quanto non lo fosse ieri. Dubito che le discoteche e Facebook possano supplire a una qualche comprensione sociale, storica, etica, del mondo in cui viviamo, dei limiti materiali che ci pone, del futuro, in cui i giovani si troveranno a vivere.

Tutti si affannano a rabberciare l'intonaco di una casa di cui non reggono le strutture. Cosa succede tra i giovani, come influisce la crisi, cosa potrebbe cambiare in futuro?

I giovani

Giro per le scuole meno che in passato. Ma qualche volta lo faccio ancora.

Ho passato una mattinata all’Istituto Primo Levi, Mirafiori sud, insieme con i ragazzi di Terre del Fuoco (della galassia Gruppo Abele), che mi hanno invitato.

Il problema per cui è stata organizzata l’assemblea è che l’Istituto, nella maggior parte dei casi, non iscrive gli stranieri ai corsi ordinari, che portano al diploma, ma li invita a iscriversi ai corsi serali, che li accompagna a superare l’età dell’obbligo e gli rilascia solo un attestato di frequenza. La mattina ci sono solo italiani, o quasi. La sera solo stranieri, o quasi.

Finiti gli interventi in assemblea plenaria, davanti a tutti gli studenti dell’Istituto, in cui temo non si comunichi un bel nulla, forse con l’eccezione di alcune testimonianze dei rari stranieri dei corsi ordinari ai loro compagni, si fanno discussioni nelle classi, unite due a due, per necessità.

I ragazzi di Terre del Fuoco seguono un loro metodo che dovrebbe portare, nel giro di un paio di ore, a proposte condivise degli studenti. Nessuno dei ragazzi che parlano sembra dispiaciuto della mancanza quasi totale degli stranieri, anche dei pochissimi iscritti. Anzi, i pochi che intervengono pensano che ci vorrebbe un insegnante di appoggio per ogni straniero, che i romeni per imparare l’italiano avrebbero bisogno di due anni, eccetera. Le classi però sono ugualmente molto divise, con tensioni forti, battute e prese in giro che sono molto di più di uno scherzo.

Le tensioni più forti, come spesso accade, sono tra ragazze e ragazzi; tra ragazze sviluppate, che sembrano donne, e ragazze che sembrano bambine; tra vecchi residenti e immigrati meridionali. Ancora? – direte voi. Sì, ancora. Tutti sono meridionali, certo, anche quella che sarà la portavoce del gruppo, che è napoletana, estroversa, loquace. Ma ci sono tre ragazzini calabresi, arrivati qualche mese prima, con l’accento ancora evidente, che vengono sfottuti con tutto il repertorio disponibile, e cercano di rivalersi, anche loro con tutto il repertorio, contro la ragazza, che dopo tutto è una donna, e dovrebbe stare al suo posto, lasciando perdere i ragazzi, con cui non possono competere. Le ultime del mazzo sembrano le ragazzine-bambine, che vengono sfottute da tutti gli altri: perché non parlano, perché si sono messe in prima fila, perché sono magre, perché sono pallide. Non c’è da stupirsi, si può dire. Sono adolescenti, stanno scoprendo questo e quello, eccetera. Ma, intanto, anche i più assertivi non sono particolarmente articolati in italiano. E la tendenza escludente è veramente forte. Saranno insulti rituali, per ribadire le identità etniche, come gli insulti etnici amichevoli in *Gran Torino*, che però devono essere preceduti da un cordiale e sincero saluto? Io il cordiale e sincero saluto non l’ho visto.

Oppure, al corso meccanici dello Ial, l’Istituto di avviamento al lavoro della Cisl, ficcato in uno spezzone di strada tra Nichelino, Moncalieri e Torino. La differenza di livello, anche in italiano, tra senegalesi e marocchini da un lato e italiani dall’altro, a favore degli stranieri, è incredibile. Gli italiani parlano come una pubblicità demenziale. O non parlano proprio. Qualcuno degli stranieri potrebbe essere definito brillante. Degli italiani uno si chiede chi mai potrà assumerli, anche precariamente, anche a giornata. E loro avranno mai voglia di provarci? E cosa faranno quando papà e mamma saranno vecchi? Del resto nessuno persona desidera iscrivere i figli allo Ial, se è bene informato. Caso mai li iscrive all’Avogadro, dove ai primi anni bocciano il 30% degli iscritti, italiani o stranieri che siano, ma da cui uno esce meccanico davvero e, in una città meccanica, il lavoro lo trova.

Si incontra lo stesso tipo di ragazzi italiani in uno dei gruppi in cui si cerca di far interloquire lavoratori italiani e stranieri. Ragazzi, tutti figli di immigrati meridionali, che vivono a casa dei genitori, vengono vestiti e nutriti dai genitori, da fine giugno ai primi di

settembre vanno a fare lavoretti sull’Adriatico, si presentano stile Facebook, sembrano avere dieci anni di età mentale meno dei loro coetanei stranieri; in particolare delle loro coetanee. Quelle magari portano il fazzoletto e non hanno il *piercing*, ma ragionano da adulte. Alcune fanno la presidente di associazioni culturali a base confessionale, vanno bene a scuola, si sposano presto. Ha fatto così anche la ragazzina che ci tiene a chiamare *velo* il *fazzoletto*, che una volta ho sentito fare una difesa dei diritti costituzionali – della Costituzione della Repubblica italiana, non del Re capo dei credenti – davanti alla Camera del lavoro di Torino, attonita, con un vigore che non sentivo da una trentina di anni. Passeranno dalla tutela del padre a quella del marito, come vuole lo stereotipo? Faranno la fine delle combattenti partigiane finite a preparare i tortelli a mariti importanti, come si diceva fosse avvenuto per la moglie di Fernando Santi? Al momento si direbbe di no.

Se si sale la scala sociale il quadro non è più confortante. Al Segrè, liceo scientifico di collina, cioè di borghesia agiata, devo discutere di cittadinanza e immigrazione, per due ore, una volta alla settimana, per varie settimane.

Ho due soli stranieri davanti: un bulgaro e un neozelandese – per metà *maori*, mi dice, perché per chiarire che tutti veniamo da qualche parte, ho detto che certo in Nuova Zelanda gli europei sono arrivati dal mare, a una data nota, ma anche i *maori*, a una data ignota, saranno arrivati dal mare. I due sembrano gli unici a capire di cosa si parla. Alla fine, per far capire che quelle nazionali non sono identità assolute, ricorro ai dialetti piemontesi, che cambiano da sud a nord – occitano, *patois* francesi, *walser* – mentre la frontiera è verticale, per cui se si passa la frontiera si trova lo stesso dialetto mentre se si sale lungo la frontiera il dialetto cambia. Niente! Fiato sprecato.

Ricorro all’arma assoluta, dato che i tifosi della Fiorentina e quelli della Juventus si odiano reciprocamente, di fare l’esempio del tifo sportivo, che non segue i confini nazionali. Niente. Loro odiano i francesi. A Torino!

La crisi

La crisi economica, per un certo periodo, può scardinare l’ipocrisia su cui si regge la presenza degli stranieri, che tutti vogliono sul lavoro ma nessuno vuole in città, almeno non nei bar del centro, non in discoteca, non sottobraccio a una ragazza italiana. Per i lavori produttivi, per un po’, la disoccupazione crescerà. Le leggi che sono state appena varate nel pacchetto sicurezza, che avrebbero provocato un anno fa la rivolta delle aziende oltre che delle famiglie, non sollevano l’ondata di indignazione che meriterebbero. Giovanardi, con la regolarizzazione delle sole badanti, sembra aver tolto le castagne dal fuoco a tutti. Giornali serissimi e autorevolissimi hanno scritto che la legge sarà aggirata perché tutti possono farsi fare un contratto da badante.

Certo! Le regolarizzazioni sono tutte un falso, come lo è il decreto flussi. Ma si tratta di centinaia di migliaia di persone. La promessa è di *non impiegare più di un anno* per i controlli, anche se l’ultimo decreto flussi ha avuto tempi molto più lunghi. Un anno! Perle badanti! Qualcuno – nella maggior parte dei casi, temo, la badante – deve tirar fuori 500 euro per poter presentare una domanda che forse avrà una risposta quando la badante sarà morta. Perché prima o poi a questo mondo si muore e le vecchie non autosufficienti difficilmente hanno decenni davanti a sé.

È un aumento della tassazione dei poveri e dell’arbitrio.

Il futuro

Nessuno sa come andrà.

Per l’immigrazione meridionale le cose sono cambiate molto negli anni. Ciò che ho visto io è un mondo diverso da quello del libro di Goffredo. Difficilmente però questa volta le cose andranno allo stesso modo. Di sicuro il sistema è instabile, non solo perché l’equilibrio è un caso, ma perché la demografia italiana non promette nulla di buono per le badate da qui a venti anni.

Ora hanno ottant’anni le donne nate nel 1920 (che sono poche perché quella generazione ha avuto buoni motivi per morire e per emigrare), che avevano 30 anni all’inizio degli anni cinquanta, quando la fecondità era di 2,5 figli per donna. Mediamente, per ogni vecchia c’è più di una figlia, che può curarla di persona o decidere di prendere una badante, e pagarla. Tra venti anni avranno ottant’anni le nate nel 1950, che sono molte perché sono nate nella prosperità, con la mortalità infantile a livelli europei, e che, tra i 25 e i 35 anni, tra il ’75 e l’85, hanno fatto poco più di un figlio a testa. Non ci saranno abbastanza figlie, in media, non solo per *pagare*, ma anche per *decidere*.

Questa è una società di *single*. Le vecchie – e i vecchi, che saranno una terzo delle vecchie, se continua come ora – non avranno discendenti in grado di prendersi cura di loro, direttamente o indirettamente. Ci vuole un sistema sociale, non familiare. Se non ci sarà, come credo, e se il Sistema sanitario nazionale non riuscirà a far fronte, i vecchi moriranno.

Il nostro provido governo ha pensato di legare l’età di pensionamento all’attesa di vita. Temo che la misura farà la fine del provvedimento del governo di pagare la parte dei mutui a tasso variabile che superava il 4%. Il tasso variabile è sceso al di sotto del 4. Così, temo, l’attesa di vita scenderà, come è scesa nelle società troppo divise tra ricche e poveri e in disfacimento e abbasserà l’età di pensionamento. Spero di non dare un contributo personale all’abbassamento.

Non ci sarà un’onda che ci porti con sé verso l’alto, come, più o meno è avvenuto fino agli anni settanta e, con una folle politica di disavanzo, negli anni ottanta. Al momento sono proprio le pensioni e la spesa pubblica a tenerci in acque non molto agitate, ma in futuro ci salveranno soltanto la cittadinanza condivisa, dovunque si sia nati, l’apertura, la solidarietà tra tutti, soprattutto con gli stranieri.

Francesco Ciafaloni